ABRUZZO - L'esigenza di uno sviluppo integrato che non crei nuovi e pesanti squilibri

La Fiat nel Sangro: ben venga se non ucciderà l'agricoltura

L'insediamento industriale è importante, ma non deve essere costruito a danno di quel compatto tessuto di aziende contadine che rappresenta l'ossatura economica della zona - Un rigoroso controllo sulle assunzioni per evitare le pratiche clientelari

Nostro servizio

VAL DI SANGRO (Chieti) A Piazzano, frazione di Atessa, a fianco delle fabbriche e fabbrichette sorte in questi anni, sorgerà prima la spianata, poi le costruzioni e i servizi dello stabilimento Fiat nel Sandro. Gli operai comunisti della zona, riuniti in assemblea una settimana fa, ne hanno parlato; ma hanno anche discusso a lungo delle situazioni di crisi e di lotta che gettano ombre sull'oggi dell'industrializzazione della zona, per non dire che rischiano di inquinare il discorso sull'occupazione di domani alla Fiat (previste tre mila unità).

All'Honda è «passata» la cassa integrazione, per turni, durata 5 mesi; li vicino la Carrozzeria Mediterranea che, dicono, è collegata all'Honda e che non produce per niente; un po' più in là la Govita Stampi, in quasi dichiarato fallimento. E poi la crisi della «Prefabbricati abruzzesi», della ISVEA Sud, per non parlare della Frigoduania, dove l'Efim ha deciso di passare dalla produzione dei surgelati a quella dei precotti (i 120-130 stagionali che lavorano nove mesi all'anno, dovrebbero tornare a casa).

Certo, non è tutto così nero: la Grund AEBI, la P.V. Meccanica, le due industrie pastarie (de Cecco e Del Verde) sono tutte aziende che «tirano». Anzi, la pratica dello straordinario, dei sabati e persino delle domeniche in fabbrica è molto diffusa, e quindi non producono mai nuova occupazione. Questi due «spaccati» diversi, convergono nella sostanza proprio nella mancanza di sbocchi, nella insicurezza di prospettive per 1500 iscritti alle liste speciali e per i 2500 del collocamento ordinario (considerando un po' di «travaso» tra le due ditte, sicuramente intorno ai tremila senza-lavoro).

Insieme sono la ragione del ruolo che la sinistra attribuisce a questa forza da mettere in campo, già da ora, intorno ad un discorso di sviluppo integrato del Sangro: «Se non interveniamo sull'oggi — dice Antonio Giannantonio, responsabile di zona del PCI — sarà difficile che anche la Fiat possa dare una risposta occupazionale consistente per il Sangro».

Cosa significa sviluppo integrato? Prima di tutto non dimenticare mai la primaria risorsa della zona, l'agricoltura. Il Sangro per difendere, sviluppare e qualificare il tessuto delle aziende contadine, delle sue colture specializzate — tabacco, ortofrutta — e della sua diffusa irrigazione, ha lottato nei primi anni '70 contro la Sangrochimica, progetto di megaraffineria superinquinante e a poca intensità di mano d'opera. E più recentemente, ha chiesto garanzia nei confronti della Rohm and Haus, psicofarmaci.

Una politica che oggi giudicano severamente è stata invece portata avanti negli stessi anni dal Consorzio per il nucleo industriale, che ha individuato quattro agglomerati per gli insediamenti proprio nelle fasce dove sono i terreni migliori per l'agricoltura, terreni specializzati e irrigati. E tuttora questo costituisce una ipoteca sul miglioramento del reddito contadino: in quelle zone, lavori di trasformazione ed ammodernamento dell'irrigazione si sono fermati da tempo. La Fiat pagherà — ovviamente con tutte le agevolazioni — 27 milioni ad ettaro per il suo complesso, proprio per questo motivo.

Il consorzio, famoso da sempre per essersi proposto, insieme al «padrino» Gaspari, come unico interlocutore per gli industriali che venivano dal nord o dall'estero — spesso andando via senza creare un solo posto di lavoro, come la Lario sud — dovrà essere democratizzato, e si dovrà anche rivedere la destinazione dei 110 ettari, tra i più fertili, che sono stati vincolati. Solo così industria e agricoltura non si troveranno più in conflitto, nel Sandro. «Un ruolo fondamentale in questo senso — dicono qui — spetta alla Regione, che deve praticamente approntare un piano di sviluppo della zona, evitando il rischio di proporsi solo come dispensatrice di finanziamenti e cominciando dal Sangro a programmare».

Intanto si stanno muovendo i comuni: la «geografia politica» del Sangro è molto cambiata, dopo il '65. Da «mosche bianche» che erano prima, i comuni amministrati da coalizioni di sinistra sono parecchi, sui 45 del totale. E, soprattutto, hanno mostrato e mostrano di voler avere un ruolo non passivo alla vicenda Fiat: non vogliono essere «notai» dell'insediamento, ma protagonisti delle scelte di sviluppo insieme alle popolazioni e alle forze sociali interessate. Atessa e Paglieta, che si fronteggiano su due colline — facce di un triangolo rovesciato nella cui punta, a valle, sorgerà l'insediamento di Piazzano — hanno organizzato insieme, per domenica prossima, il 17, un convegno che dai primi intenti di discutere pubblicamente, e con la Fiat stessa i problemi del territorio, si è «dilagato» su tutte le questioni in discussione. Tant'è che la Regione stessa ha deciso di patrocinarlo.

Al convegno verranno dunque a confronto — e già si si preannunciano qualificate presenze, sindacati, la stessa Fiat, rappresentanti dei partiti politici — due linee che, in maniera non troppo sotterranea, si stanno già scontrando nel Sangro. La vecchia DC dei padrini, particolarmente forte in questa zona, non vorrebbe rinunciare a vecchie ipotesi di sviluppo, basate solo su infrastrutture, e servizi, e industrie del ramo. E neppure vuole rinunciare al «paniere» delle assunzioni clientelari, che va già promettendo di casa in casa. Gli altri, i comuni, i sindacati, il PCI e il PSI, i giovani che stanno costituendo le leghe un po' in tutti i paesi della zona, vogliono invece seguire passo passo questo insediamento, a partire dal collocamento e dalla formazione professionale.

Per arrivare a discutere — e questo è al centro del convegno di Atessa — su come si può impedire nel Sangro che la Fiat diventi una specie di «idrovora», che accentui i processi di squilibrio tra le zone interne e la costa, che disgregli. E che infine produca solo reddito «illusorio», risucchiati magari dai consumi elargiti dai supermarket di centri lontani, e non stimoli invece una politica di credito che dal «complesso Fiat» porti ad una riqualificazione ad una crescita delle piccole e medie industrie locali. Tutti questi contenuti stanno anche nella mozione che il gruppo comunista ha presentato mercoledì scorso in consiglio regionale. Che vengono discussi in decine di assemblee, di riunioni. E' già in atto un controllo democratico: ormai, nei paesi collinari o montani, se ne parla anche al bar.

Nadia Tarantini

Orani: oggi convegno sulla salute in fabbrica con L. Berlinguer

NUORO — «La salute negli ambienti di lavoro»: è questo il tema di un convegno che si svolge oggi 10 dicembre, alle ore 9, nella Casa del Popolo di Orani. La relazione introduttiva sarà svolta dal compagno professor Severino Delogu, membro della commissione Sanità della direzione del Partito; il discorso conclusivo verrà tenuto dal compagno Giovanni Berlinguer, della commissione Sanità della Camera dei deputati. Al convegno partecipano lavoratori delle fabbriche e delle campagne, dirigenti sindacali, rappresentanti dei partiti democratici, amministratori comunali e provinciali, operatori sanitari e sociali, specialisti del settore.

Sono annunciate varie comunicazioni relative a situazioni particolari di lavoratori occupati nei settori economici e produttivi della provincia di Nuoro. «Il Partito comunista — dice il compagno Angelo Mura, segretario della sezione di Orani e operaio della Chimica e Fibra del Tirso di Ottana — ha tenuto conto, nell'organizzare questo convegno a livello provinciale, della precarietà e gravità delle condizioni di salute dei lavoratori delle miniere di talco e di altri settori industriali».

Continuano le decisioni senza controllo alla Regione Puglia

I Comuni? No, solo l'assessore deve decidere sulle coop

La giunta «recepisce» una delibera dell'assessore all'Agricoltura che allunga i tempi e accentra i poteri

Dalla nostra redazione

BARI Dallo scorso mese di ottobre l'attività dell'assessorato regionale all'agricoltura è improntata ad una tendenza preoccupante perché i provvedimenti che man mano vengono adottati mirano ad accentuare non solo un deprecato metodo assessorile che non è nuovo ma soprattutto scelte che sono in contrasto con le leggi che la Regione si è date, e con quel metodo democratico che deve caratterizzare soprattutto scelte e interventi in agricoltura

Si è cominciato con una delibera della giunta con la quale si è affidato a due docenti universitari l'incarico di predisporre un disegno di legge attuativo della recente legge nazionale sulle terre incolte. Si è continuato con un'altra delibera con cui si è affidato ad un altro docente universitario addirittura la predisposizione della metodologia di formazione dei piani agricoli di zona; compito questo che una legge del consiglio affida esplicitamente all'ente di sviluppo agricolo

Si è proseguito, sempre da parte della giunta su proposta dell'assessore regionale alla Agricoltura, con un altro provvedimento con cui viene approvato un provvedimento assunto dal commissario straordinario all'ente di sviluppo agricolo (che ad un anno dall'approvazione della legge istitutiva non ha ancora il consiglio di amministrazione) con il quale si stabilisce una convenzione tra l'ente ed un non meglio precisato Centro studi ed informazione della Comunità europea (Cesice) per assistere l'ente di sviluppo agricolo nel settore degli interventi e dei progetti relativi all'utilizzazione del fondo sociale europeo. C'è da precisare a questo proposito che oltre alla cospicua somma forfettaria di 16 milioni l'anno (per tre anni) questo centro percepirebbe un compenso aggiuntivo del 5 per cento su ogni contributo accordato dalla CEE.

La reazione del PCI di fronte a questi provvedimenti è stata netta con la richiesta alla giunta regionale della revoca di tutte queste delibere in quanto o sono in contrasto con leggi esistenti e, in ogni caso, presuppongono una concezione dirigista e burocratica delle scelte di sviluppo agricolo. Di fronte a questa precisa posizione del PCI si è ancora in attesa di una risposta della giunta regionale, dei partiti che la compongono ed in particolare della DC che è il partito dell'assessore regionale all'Agricoltura. Comunque c'era da attendersi almeno una «pausa di riflessione» da parte dell'assessore regionale all'Agricoltura anche perché sono in corso le trattative per la soluzione della crisi.

Niente di tutto questo. Anzi, si continua imperterriti nell'assunzione di decisioni amministrative prese in contrasto con impegni assunti pubblicamente. E' il caso di una delibera interna (che non va alla commissione di controllo) con la quale la giunta regionale ha recepito una circolare predisposta dall'assessore all'Agricoltura contenente direttive e norme esplicative della legge regionale n. 34: provvedimenti a favore delle cooperative di giovani disoccupati per la messa a coltura di terre incolte. Questa legge — che è il risultato di una proposta del gruppo comunista — contiene per una lunga battaglia del PCI la delega di alcune funzioni amministrative ai Comuni e per questo è da considerarsi positiva. E' proprio l'aspetto più positivo — quello delle deleghe — di questa legge che viene colpito e in parte vanificato dalla circolare dell'assessore all'Agricoltura perchè si dispone che le domande che le cooperative di disoccupati devono fare per ottenere le provvidenze delegate ai Comuni vanno presentate all'assessore all'Agricoltura. Con una circolare — in sostanza — viene modificato in peggio una precisa normativa di legge approvata dal Consiglio regionale.

A questo proposito c'è da registrare una presa di posizione del presidente della commissione agricoltura, compagno Pasquale Panico, con cui si fa rilevare al presidente della giunta e all'assessore all'Agricoltura la gravità di questa circolare e la ferma protesta del PCI in sede di trattative per la soluzione della crisi.

E' un modo di procedere questo della giunta regionale e dell'assessore all'Agricoltura che va esattamente nella direzione opposta a quella chiesta dal PCI che è quella di una riqualificazione del modo di legiferare anche in agricoltura con leggi e procedure che si aggancino a strumenti programmatici e che siano soprattutto improntate al massimo della partecipazione. In tutti i settori, ma soprattutto in quello agricolo, il successo di una legge e la sua attuazione concreta poggiano sul coinvolgimento pieno degli operatori del settore e degli enti locali. Di qui il valore democratico, e anche funzionale agli effetti burocratici, delle deleghe ai Comuni in materia agricola. Ma su questa strada si incontrano i maggiori ostacoli frapposti dalla DC e da alcuni suoi uomini che del potere hanno una propria visione personale e clientelare.

Italo Palasciano

CALABRIA - Sollecitata la soluzione della crisi regionale

Il Pci per un governo unitario ma i no dc non sono vincolanti

Se persiste il veto dc vanno perseguite altre strade - Esempi di malgoverno

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Il Comitato regionale del PCI ha fatto affiggere ieri in tutta la Calabria un manifesto in cui si sollecita la soluzione della crisi alla Regione. «Un governo unitario per risolvere al più presto la crisi regionale», è la parola d'ordine che campeggia nel manifesto dove si ricorda pure che questa soluzione si fonda sulla gravità della situazione economica e sociale della Calabria ed è l'unica che corrisponde in pieno all'urgenza e alla necessità del cambiamento.

«Il PCI — si legge ancora — è fermamente contrario a prolungare i tempi della crisi ed è invece per un confronto rapido e serrato tra i partiti, convinto che i problemi della Calabria non possono aspettare». Ad un mese dall'apertura ufficiale della crisi la situazione del confronto fra i partiti democratici calabresi non registra nessun fatto nuovo. La proposta unitaria avanzata dai comunisti ha fino ad oggi trovato il rifiuto, immotivato e pretestuoso, della DC mentre negli altri partiti si assiste ad una sorta di attesa; l'ultima riunione di consiglio regionale ha anzi mostrato come tentativi democristiani di andare per le lunghe abbiano trovato spazio in PSI, PSDI e PRI. L'unico fatto nuovo è rappresentato dal dibattito che Franco Ambrogio, segretario regionale del PCI, ha tenuto ieri l'altro a Cosenza e che ieri è stato al centro di commenti e considerazioni sulla stampa locale e in alcune dichiarazioni di esponenti politici.

Piero Ardenti ha dato ampio spazio ieri sulla prima pagina del *Giornale di Calabria* alla parte dell'intervento di Ambrogio in cui si affermava che il «no» democristiano non significava lo scioglimento del Consiglio regionale e che altre strade si poteva percorrere. Ambrogio, in sostanza, ha detto che la proposta per la quale il PCI si batte, ed invita gli altri partiti a battersi, è quella di un governo unitario, comprendente tutte le forze politiche democratiche, alla Regione Calabria.

Se il rifiuto democristiano dovesse essere definitivo la proposta che il PCI avanza è quella di una giunta che, nell'ambito dell'intesa, veda la DC nella stessa posizione che il PCI ha mantenuto negli ultimi due anni, e cioè di assenso esterno ad un esecutivo comprendente gli altri partiti. Su questa precisa proposta si aspettano ora le reazioni dei partiti democratici e per prima della DC che riunisce proprio domani, lunedì, il proprio comitato regionale.

Sempre ieri invece il capogruppo socialista al Consiglio regionale, Mundo, in una dichiarazione alla stampa si sofferma, in alcune polemiche con il PCI, «sulla inopportunità di aprire la crisi» e sulle motivazioni che, ad avviso di Mundo, hanno spinto il PCI a ritirare l'appoggio all'esecutivo Ferrara. Polemiche molto poco fondate, in verità, visto che i fatti stanno a parlare da soli: che il PCI abbia dato il via a tre crisi regionali per questioni di contenuto e di non applicazione dei programmi sottoscritti è un fatto che sta davanti agli occhi di tutti. In ogni caso ci sembra una polemica fuori luogo che nasconde l'indecisione di affrontare concretamente le questioni poste dai comunisti e dare risposte coerenti

Sul fatto poi che i motivi che hanno determinato la crisi toccano «solo marginalmente le inadempienze proprie della Regione» ci sarebbe un intero campionario da sottoporre a Mundo.

Noi vogliamo solo partire da alcuni fatti denunciati ieri da una interrogazione al presidente della Giunta regionale dei compagni Algeri e Fittante per mostrare il modo in cui ha operato (e continua ad operare) la giunta regionale. Al centro dell'interrogazione dei due consiglieri regionali comunisti è l'attività dell'assessorato alla Pubblica Istruzione retto (guarda caso) dal socialista Gaetano Cingari. Il 25 novembre la giunta regionale ha deciso la spesa di quasi un miliardo e mezzo per interventi nei campi dei beni culturali, dello spettacolo e della cultura. In particolare sono stati erogati contributi ai Comuni per l'acquisto diretto da parte della Regione di pubblicazioni da assegnare successivamente a biblioteche, per il restauro di beni monumentali, contributi ad istituzioni ed associazioni culturali. Fittante e Algeri denunciano che le delibere si muovono fuori da una linea culturale della Regione, contrastano con l'accordo politico programmatico sottoscritto dai cinque partiti, reintroducendo una pratica vecchia e superata. Le delibere introducono in pratica la gestione diretta della Regione su materie di competenza esclusiva dei Comuni, subordinando gli enti locali alle scelte individuali dei singoli assessori, e contrastano pure con lo sforzo che la Regione deve compiere per l'applicazione della legge 285.

Questa, denunciata da Algeri e Fittante, non è che una perla fra le tante delibere che la giunta dimissionaria ha licenziato nelle ultime settimane. Quattro funzionari a Londra per sei mesi «per imparare la lingua» con i finanziamenti della formazione professionale; 100 milioni a nove comuni (tutti a direzione democristiana) «per interventi straordinari a sostegno dell'occupazione»; contributi a pioggia a questo e a quell'ente. In questo modo, dunque, ha operato e continua ad operare il governo regionale della Calabria.

Filippo Veltri

Abruzzo: si va verso la crisi alla Regione

L'AQUILA — Il PCI per la crisi della giunta regionale. Lo ha affermato, in una dichiarazione all'Agenzia Italia il capogruppo di PCI al Consiglio regionale, compagno Franco Cicerone. La crisi «è reale e obiettiva e sarà formalizzata.

Se c'è crisi, per Cicerone, la colpa è unicamente della DC, che sta riportando a galla vecchi metodi di governo e lascia eccessivo spazio alla sua parte più conservatrice e retriva. Cicerone non nega che la giunta (formata da DC, PSI, PSDI e PRI con l'appoggio esterno di comunisti) abbia attuato un buon piano legislativo, ma rileva che le leggi restano sulla carta

La giunta «non governa più e si avverte un eccessivo scollamento».

A due anni dalla tragedia, Giarrossa (Potenza) aspetta di essere risanata

Vivere con la paura della frana

In molti sono tornati a vivere nelle case malandate: corrono dei rischi ma conoscono bene i «tempi lunghi» della ricostruzione - I guasti provocati dalle dissennate scelte agricole di un agrario assenteista - Il progetto della Federbraccianti

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Con l'approssimarsi delle feste natalizie in città si torna a parlare della contrada Giarrossa-Ravizzone, ad una dozzina di chilometri dal capoluogo, colpita il giorno di Natale del 1976 da una frana di grosse proporzioni. Una cinquantina di famiglie che, dopo aver abbandonato la zona trovò ospitalità da amici e parenti e, per iniziativa dell'amministrazione comunale, in alberghi cittadini, attende ancora di sapere quale sarà il futuro della contrada. Alcuni sono rientrati e continuano ad abitare le loro case, nonostante il pericolo della frana sia sempre incombente: temono che l'«abitudine alle calamità» sia prevalsa sull'iniziale interesse generale delle autorità e con essa la «pratica» largamente diffusa della ricostruzione in tempi lunghi. Ma intanto non si ha ancora un'idea precisa su come e secondo quale progetto recuperare produttivamente la zona.

La storia si ripete in Basilicata ad ogni «sciagura»: prima gli amministratori si trincerano dietro la «fatalità», citando studi e ricerche di autorevoli professori universitari, poi dietro la presunta impopolarità e difficoltà della scelta. Così il problema finisce per ricadere interamente sulle organizzazioni bracciantili e su quelle professionali dei coltivatori.

L'amministrazione comunale, dopo aver impegnato alcuni tecnici per studiare le cause del dissesto, stabilendo il trasferimento degli abitanti e il consolidamento del terreno (c'è tra l'altro il pericolo che il movimento franoso moltiplica l'entità dei danni, travolgendo l'autostrada e la ferrovia) ha ipotizzato l'insediamento — con un'apposita proposta di variante al PRG — vicino al Comune di Tito, ipotesi osteggiata però dalla popolazione.

Va ricordato che i terreni della contrada Giarrossi (poco meno di 400 ettari) sono di proprietà di Scafarelli, noto agrario assenteista che vive a Napoli e che tempo fa, per mettere fuori i fittavoli, ha dato la parte più in alto (circa 200 ettari) in gestione alla forestale e il cui intervento è stato fallimentare, in quanto sulla giovane piantagione si è pascolato abusivamente, degradando la macchia già esistente.

I geologi, dal canto loro, nello studio svolto hanno individuato un enorme serbatoio naturale di acqua che, non più irregimentata a causa delle disastrose scelte colturali, ha provocato la frana. La riflessione della Lega braccianti, a questo punto, è stata molto semplice: «E' possibile che, mentre l'acqua è una risorsa fondamentale per lo sviluppo, a Giarrossa la sua abbondanza diventi un nemico da cui bisogna difendersi?»

«Partendo da questo interrogativo abbiamo ribaltato i termini della questione — ci dice Mimmo Guaragna, segretario provinciale della Federbraccianti — Cgil —, sottoponendo all'amministrazione comunale una proposta di risanamento della zona che abbia come presupposto il fatto che il consolidamento non debba essere fine a se stesso, ma la condizione per lo sviluppo della zona». Nella proposta della Federbraccianti viene quindi ipotizzata la ricostruzione del bosco (verificando se al carattere protettivo è possibile associare un uso produttivo attraverso i fondi del piano legno), mentre i rimanenti terreni possono essere accorpati e diventare — grazie all'irrigazione — la base di un'azienda zootecnica che integri la sua attività con quella di una vicina azienda, già operante, dell'Istituto sperimentale per la zootecnia.

«Abbiamo proposto — continua il compagno Guaragna — che questa azienda silvo-zootecnica sia gestita in cooperativa e sia anche fornitrice di servizi tecnici per le aziende contadine della zona. In questo modo gli attuali operai forestali di Giarrossa troverebbero una stabile occupazione». Anche sul tipo delle abitazioni la Federbraccianti ha detto la sua: non devono essere nè un ghetto, come le case dell'Ente riforma, nè tanto meno un'appendice della periferia urbana.

Anche i compagni della Confcoltivatori ipotizzano, partendo dal dato sociologico delle figure miste (contadini, braccianti, edili) che abitano la zona, una forma associata che abbia come momento centrale una stalla sociale, pur non prevedendo inizialmente un accorpamento dei terreni, per il rifiuto aprioristico degli abitanti secondo un problema non certo nuovo.

«La prima questione di metodo che abbiamo sollevato — ci dice il compagno Alfonso Pascale, presidente provinciale della Confcoltivatori — riguarda una programmazione che parta dagli abitanti e tenga conto delle loro esigenze.

Dunque le esigenze di cui tenere necessariamente conto riguardano il rifiuto di scorporamento della contrada e di una sua nuova ubicazione estremamente lontana dall'attuale, il tipo di produzione da realizzare, legata ai servizi attraverso azioni di consolidamento del terreno. Di qui la proposta avanzata alla amministrazione comunale dalla Federbraccianti e dalla Confcoltivatori, d'intesa con il gruppo consiliare comunista, di promuovere una conferenza di produzione sulla contrada

La posta in gioco, con l'avvenire di Giarrossa, è alta: si tratta di dimostrare la capacità di sviluppo di una zona che la «fatalità» ha strappato agli abitanti e che riveste un carattere esemplare per tutta la strategia politica delle aree interne

Arturo Giglio

Riflessioni semiserie in margine all'iniziativa di «Radio Alter» a Cagliari

Che tristezza la festa «alternativa»

Un «happening» falsamente creativo non dà sollievo e non sprigiona energie «a lungo represse»

CAGLIARI Una festa diversa, alternativa, per «battere il clima di frustrazione, la sensazione di vivere un periodo di stasi e riflusso in cui un po' tutti ci dibattiamo». Non un semplice incontro senza storia né motivazioni, ma un fatto politico capace di chiamare a raccolta gli emarginati «dai ghetti, dalle piazze, ma soprattutto dall'isolamento individuale: un modo, insomma, per affermare che il movimento c'è ed esiste ed è vitale».

La festa di «Radio Alter» — l'emittente ufficiale dell'extrasinistra cittadina — si è annunciata così ai giovani che a migliaia hanno gremito il Palazzo delle Nazioni, alla Fiera campionaria di Cagliari. Il piatto pareva succulento: divertimento e musica a prezzi modici, panini, birra e l'occasione di ammazzare il tempo in compagnia. Dai ghetti, dalle piazze di periferia, ma anche dai paesi limitrofi, i giovani non si sono fatti attendere.

Già alle 5 c'è tanta di quella gente che quasi non si respira. Ma se l'aria è rigidamente razionata, la buona musica appare del tutto assente. I giovani sono un po' tesi, cercano di divertirsi ridendo e facendo il verso alle «freddure» degli amici o lanciando battute che servono a riempire la noia. Là sul palco la confusione è grande. I gruppi improvvisati riescono solo a lesionare le miriadi di padiglioni auricolari e a far desiderare a tutti «di essere mille miglia lontani da qui».

«Ma allora perchè rimanete» domandiamo stupiti dalla discordanza fra i commenti sfavorevoli e la gente che non se ne va. Qualcuno ammutolisce producendosi in una smorfia che potrebbe voler dire noia e anche apatia, e che in ogni caso non testimonia a favore della festa.

Qualche altro, più sincero, porta a «maturazione linguistica» un atteggiamento generale: «Mi sto annoiando, ma rimango perchè a casa non ho niente da fare. Qui almeno incontro gli amici e mi diverto». Errira la sincerità, che a noi appare tale solo nella prima parte della risposta: quanto al divertimento, basterebbero solo il tono della voce e l'espressione del viso a rendere chiaro il reale stato d'animo anche al più disattento degli intervistatori. Potenze dello «sballo» giovanile!

Intanto sul palco le pause superano di gran lunga i momenti di un qualcosa, che con un po' di immaginazione, si potrebbe anche definire musica. Un presentatore ammiccante e disinvolto, con le sue battute non proprio salaci, dimostra di aver mal letto e mal digerito le strisce satiriche del «Male». Qualche «musicista» dimostra invece di aver ben visto, per non dire bene studiato a fondo i passi di danza che il super divo John Travolta ha magistralmente eseguito in «Grease».

Non è davvero una passerella di talenti quella che, sotto lo sguardo disperato dei giovani, si produce in mirabili miscellanee di pop, jazz, musica indiana e rock demenziale, il tutto condito con un po' di punk. Mirabili miscellanee paragonabili soltanto alle mescolanze di stili (rinascimentale, barocco, con un pizzico di liberty) che solo certe ville hollywoodiane possono offrire ai nostri occhi estasiati. Il pezzo forte — soprattutto per questo ringraziano il foglio cittadino che, sapientemente ha pubblicizzato la manifestazione — è stata la recitazione di alcune poesie. Per la verità sono parse, quanto ad ardimento sintattico, fonico e lessicale, tali da far impallidire «le parole in libertà» di marinettiana memoria.

Alle 23,30 vale a dire, dopo otto ore e mezzo di happening il sipario è calato sulla festa. Agli astanti, smarriti, il disinvolto presentatore, mimando alla perfezione i video-annunciatori, ha augurato «Buonanotte».

Per questa volta — caso strano — ci hanno risparmiato la registrazione degli ultimi minuti di «Radio Alice» (la radio del Movimento bolognese del '77 chiusa dalla polizia), che sempre viene mandata in onda in simili occasioni. I delusi, comunque, non perdono le speranze. L'appuntamento è solo rimandato alla prossima festa «alternativa».

Attilio Gatto